

LA CONFESSIONE

"Non hai bisogno di confessare i tuoi peccati a un prete. Puoi rivolgerti direttamente a Dio."

Per un cattolico dire qualcosa del genere...è deludente. Essendo la natura umana quella che è, io sospetto che alla gente non piaccia raccontare ad altri i propri peccati e così trova giustificazioni per non doverlo fare.

Il sacramento della confessione è presente nella Chiesa sin dall'inizio e si basa sulle parole stesse di Gesù:

"Gesù disse loro di nuovo: Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". Dopo aver detto questo, alzò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi." (Giovanni 20,21-23).

Da notare che è Gesù a dare ai suoi apostoli il potere di perdonare i peccati. Naturalmente non avrebbero saputo quali peccati perdonare se non gli fosse stato detto cosa costituiva peccato.

La pratica della confessione è evidente anche nella Lettera di Giacomo:

"Chi è malato, chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà e se ha commesso peccati, gli saranno perdonati. Confessate perciò i vostri peccati gli uni agli altri e pregate gli uni per gli altri per essere guariti." (Giacomo 5,14-16)

E' interessante notare che da nessuna parte Giacomo (o Gesù) ci dicono di confessare i nostri peccati solo a Dio. Sembrano pensare, invece, che il perdono venga attraverso una confessione pubblica.

E non è difficile comprendere perché. Vedi, quando noi pecciamo, rompiamo la nostra relazione non solo con Dio, ma anche con il Suo Corpo, la Chiesa (poiché tutti i cattolici sono uniti come figli ad un Padre comune). Così quando noi chiediamo perdono, dobbiamo farlo verso tutte le parti coinvolte - Dio e la Chiesa.

Prova a immaginarlo in questo modo. Immagina di entrare in un negozio e di rubare qualche mercanzia. In seguito provi rimorso e dispiacere per quel peccato. Ora, tu puoi pregare Dio che ti perdoni per aver infranto il Suo comandamento. Ma c'è anche un'altra parte coinvolta; dovrai quindi riportare la mercanzia e risarcire il male fatto.

E' la stessa cosa con la Chiesa. Nel confessionale il sacerdote rappresenta Dio e la Chiesa, poiché noi abbiamo peccato contro entrambi. E quando egli pronuncia le parole di assoluzione, il nostro perdono è completo.

Fu da questo sacramento e dalla distorsione che ne fecero alcuni preti e vescovi, che partì la grande protesta di Lutero. A causa della "vendita" delle indulgenze, che rientrano nel sacramento della Riconciliazione, ad opera di alcuni preti e vescovi tedeschi, Lutero maturò ciò che probabilmente già da tempo pensava di fare, riformare la Chiesa dal suo interno, cosa che non gli riuscì, e che anzi provocò una rivoluzione religioso-politica, spinta dai tanti principi e feudatari tedeschi che mal sopportavano di pagare la decima alla chiesa di Roma.

Da una giusta protesta contro un reale abuso, circoscritto in quella particolare epoca, si passò allo scisma, che lentamente provocò il formarsi di una "nuova" dottrina sempre più distante da quella cattolica. "Ma il Sacramento della remissione dei peccati subì sin dai primordi molti attacchi. Tale accanimento aveva ed ha radice nella volontà diabolica di far perire nell'impenitenza i cristiani, sì da dannarli per tutta l'eternità. Il primo attacco si ebbe con il rigorismo di coloro che non volevano perdonare i lapsi, i cattolici cioè che, di fronte alla prospettiva del martirio avevano rinnegato la fede, ma poi chiedevano di essere riammessi nella Chiesa. San Cipriano, morto martire nel 258 difese il sacramento e la sua universalità salvifica anche di fronte a peccati gravissimi come l'apostasia, l'adulterio, l'infanticidio e l'omicidio. Questa era la pratica costante delle Chiese sia Romana che Orientali, pratica che non venne annullata da qualche eccezione locale di rigore usato specialmente verso coloro che erano caduti nella apostasia una seconda volta. Nella prima metà del III secolo il grande teologo Origene spiega che i peccatori sono incatenati ai loro peccati <<sino a

quando non li sciolgono, per volere di Gesù, quelli che ne hanno la facoltà>> (Omelia su Lazzaro) e chi siano questi è chiaro quando dice: <<il peccatore non deve arrossire quando indica al sacerdote del Signore il suo peccato e ne riceve la medicina>> (Omelia sul Levitico). Intorno al 250 sempre san Cipriano vescovo di Cartagine, dice che ai peccatori <<viene lavata la coscienza con la mano del sacerdote>> e li esorta a <<confessare ciascuno il proprio delitto... poiché la remissione fatta per mezzo dei sacerdoti è gradita al Signore>> (*De Lapsis*, 16 e 29). Nello stesso periodo l'opuscolo *Contra Novatianum* spiega che il penitente <<ottiene la remissione in virtù di Cristo, per mezzo del sacerdote>>. Nella prima metà del IV secolo san Giovanni Crisostomo ammonisce il peccatore: <<Ti vergogni di confessare i peccati? Vergognati piuttosto di commetterli>> (*De Labaro*, 4,4). E' evidente che non ritroviamo in questi antichi testi l'identica disciplina penitenziale dei nostri giorni, poiché nel corso dei secoli si è perfezionata e arricchita; ma vi ritroviamo i medesimi elementi fondamentali: l'esistenza di una prassi di riconciliazione del peccatore nella Chiesa, la mediazione dei ministri sacri che ascoltano e giudicano l'entità della colpa, la riammissione alla comunione ecclesiale dopo un'adeguata espiazione. Altri attentati al sacramento avvennero per interesse e con la violenza, come nel caso di san Giovanni Nepomuceno (1330/1340 circa – 1393), sacerdote e predicatore alla corte di re Venceslao che lo fece uccidere, dopo lunghe torture, per annegamento, a causa del suo rifiuto di rivelare le confessioni della regina. Il martire della libertà ecclesiastica è perciò venerato anche come testimone del sigillo sacramentale, il segreto assoluto cui è sempre tenuto il confessore riguardo a notizie conosciute in confessione, sotto pena di scomunica. L'attacco più duro e durevole, però, si ebbe con l'eresia luterana e le sue ramificazioni che eliminarono la Confessione dal novero dei Sacramenti." (cfr, Il Timone n.61 – a cura di Giovanni Zenone e don Claudio Crescimanno). Più avanti fornire le prove bibliche relative alla confessione presso i presbiteri. "La frase ricorrente presso i contestatori del Sacramento della Confessione è:"perché devo andarmi a confessare da un prete? Io mi confesso direttamente con Dio". Questo Dio però prende fatalmente i contorni di un dio "fai da te", del "mio dio", cioè tecnicamente di un "idolo". Può diventare un dio bonaccione, a cui qualunque mio comportamento va sempre bene (che non riesce però mai a rassicurarmi fino in fondo...) oppure un dio terribilmente rigoroso ed esigente, sempre pronto a cogliermi in fallo e a condannarmi, tale da suscitare in me il desiderio più o meno consapevole di disfarmene per mezzo di qualunque argomento mi capiti tra le mani (la scienza ha dimostrato che Dio non serve; c'è troppo male nel mondo; è uno spauracchio inventato dai preti; ecc. ecc.)..." (cfr don Pietro Cantoni, da Il Timone n.40)

Lo svigorimento e la banalizzazione di questo sacramento porta ad un cristianesimo svigorito e quasi di superficie, perché è certo che lo spessore e l'autenticità della nostra vita di fede e di carità dipendono per larga parte dalla serietà con cui si ha stima e si fa uso della confessione sacramentale. Questa crisi ha avuto tra i suoi effetti più deleteri anche quello di banalizzare l'Eucaristia.

Ci vuole parecchia umiltà per andarsi a confessare con un altro uomo, pur se ministro di Dio. Gesù ci ha sempre insegnato proprio l'umiltà, tutta la sua vita terrena è umiltà, e nella confessione serve soprattutto umiltà. Il riconoscersi peccatori davanti a Dio e davanti agli uomini -nella figura del ministro di Dio- è un gesto di grande umiltà. Spesso copriamo la mancanza di umiltà con mille scuse, argomentando circa i peccati che gli stessi ministri di Dio commettono. Ma l'umiltà sta proprio nel considerare solo i propri peccati e non quelli degli altri.

Quando un cristiano si sforza e si applica nello studiare e capire il significato vero delle Sacre Scritture rimane sbalordito di fronte alle affermazioni dei contestatori perché le loro obiezioni stravolgono, stranamente, tutte le realtà relative al Sacramento della Confessione, e non solo. Una sola cosa ci appare di una certa logicità e cioè: *che i nostri fratelli non cattolici, avendo ereditato dai loro "capostipiti" come sistema razionale "la protesta" contro la Chiesa cattolica, essi ne fanno largamente uso, anche irrazionalmente e forse anche senza rendersene conto.*

Il Vangelo è molto chiaro e non ammette interpolazioni. Esso suona così:

Gv 20,19-23: "La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato... venne Gesù e disse:

*Pace a voi!.. Gesù disse di nuovo Pace a voi! **Come il padre ha mandato me, anch'io mando voi. Dopo... alitò su di loro e disse: ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete resteranno non rimessi***".

Non credo che occorra molto spremersi le meningi per capire che Gesù abbia voluto istituire, con queste parole, il Sacramento della Penitenza (Riconciliazione).

E' chiaro che agli Apostoli che ascoltano viene affidata da Gesù la stessa missione che il Padre ha affidato a Lui. Sì, sono cose sorprendenti, quasi incredibili per la mente umana.

*Come il Padre ha mandato me, - aggiunge - così io mando voi. Già sapevamo che il Figlio è uguale al Padre; ma qui noi riconosciamo le parole del mediatore. Egli si presenta, infatti, come mediatore, in quanto dice: Egli ha mandato me e io mando voi. E detto questo, alitò su di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo. **Alitando su di loro, vuol significare che lo Spirito Santo non è soltanto del Padre, ma anche suo.** A chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi li riterrete saranno ritenuti (Gv 20, 21-23). La carità, che per mezzo dello Spirito Santo viene riversata nei nostri cuori, rimette i peccati di coloro che fanno parte della comunità ecclesiale; ritiene invece i peccati di coloro che non ne fanno parte. E' per questo che conferì il potere di rimettere o di ritenere i peccati subito dopo aver detto: *Ricevete lo Spirito Santo.**

Sappiamo che il termine apostolo significa mandato, inviato. E' quindi logico pensare che Gesù, con quelle parole si sia rivolto agli apostoli e non a tutti i presenti, sempre ammettendo che vi fossero altre persone presenti, e che Giovanni comunque non cita, rafforzandoci nell'idea che le parole di Gesù riferite da lui sono da ritenere indirizzate proprio a coloro che egli cita espressamente, ignorando eventuali altri presenti, come fu per il sacramento dell'Eucaristia. E' chiarissimo ad esempio, che tra coloro che Egli manda, sono assolutamente da escludere le donne, mentre nelle osservazioni protestanti sono incluse pure loro, visto che parlano genericamente di discepoli, e ne abbiamo conferma da alcune denominazioni, come ad esempio i Valdesi; in questo gruppo anche le donne svolgono la funzione di "sacerdote". La conferma di questo errore protestante la troviamo nelle lettere di Paolo che vieta assolutamente alle donne di insegnare. Comunque anche nel mondo protestante c'è chi vieta alle donne di fare "il pastore", a dimostrazione delle molteplici e variegate dottrine protestanti. Come potevano avere, le donne, uno specifico mandato da parte di Gesù che poi Paolo avrebbe immediatamente interdetto? Dunque occorre ben discernere a chi Gesù indirizzava quelle parole, per non trovarsi in errore. **Il potere di rimettere i peccati è direttamente connesso con lo sciogliere e il legare.** E' evidente che tale potere non è riservato a tutti, altrimenti ognuno potrebbe rivendicare di poter sciogliere e legare quel che più aggrada e, portare la Chiesa nella più totale anarchia e divisione, con il risultato dimostrato appunto dalla scissione inarrestabile delle denominazioni non cattoliche.

"Abbiamo due aspetti del perdono: uno è quello che tutti come battezzati siamo chiamati ad esercitare ed è il perdonarci a vicenda, l'altro è il Sacramento; perché andare dal sacerdote? Perché quando abbiamo peccato ci mettiamo anche contro tutta la comunità dei credenti, non solo abbiamo peccato contro Dio, ma Paolo ci dice che quando un membro soffre tutta la Chiesa soffre, **abbiamo allora bisogno che sia la stessa Chiesa a riammetterci alla Comunione.** Non basta che ci siamo perdonati a vicenda, bisogna anche che la Chiesa rappresentata dai ministri che hanno ricevuto il mandato, ci riabilitino nelle membra. Cristo quando parla della Sua Chiesa la raffigura sempre ad un corpo di cui Lui è il capo, peccando quindi si offende sia il Capo che il resto del corpo. Se qualcuno infatti mi dà un pugno allo stomaco, non dico che solo il mio stomaco è stato colpito, ma che è stata colpita la mia persona tutta intera. Il sacerdote quindi rappresenta la parte visibile della Chiesa, le membra visibili ancora pellegrinanti su questa terra, Cristo è il Capo invisibile. Bisogna quindi chiedere perdono tramite il visibile all'invisibile, tramite le membra visibili (ministri) al Capo invisibile.

Nelle parole del sacerdote che dice “Io ti assolvo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo” è la Chiesa che parla, è la Chiesa che ci assolve in nome di Gesù e ci riabilita alla comunione ecclesiale con tutta la Chiesa.”

A degli uomini viene affidata la potestà di Cristo-Dio: quella di rimettere i peccati!...

Mt 16,18-29: “... E io ti dico: *Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli*”.

Mt 18,18: “...*In verità vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche il cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo*”.

Sono difficili queste parole?

Non mi sembra proprio, sono chiarissime, precise. Anche qui, come a Pietro, Gesù fa una promessa che si sarebbe realizzata.

Infatti in Gv 20,19-23 Gesù ritorna su questo argomento e realizza la sua promessa alitando sugli Apostoli lo Spirito Santo, e affida loro il mandato di rimettere i peccati degli uomini nel Suo Nome. Se il fratello non cattolico Nisbet nel suo libro “Il Vangelo non dice così” vorrebbe far credere che sia stato papa Innocenzo III nel Concilio Lateranense IV (1215) a istituire il Sacramento della Penitenza è una grossolana falsità (cfr, Frà Tommaso Maria di Gesù).

Chiunque afferma questo ignora, o vuole ignorare tutta la storia precedente, e soprattutto veritiera, in merito alla confessione. Innocenzo III non fece altro che disciplinarne l’uso, comandando che tutti i cristiani si confessassero almeno una volta l’anno. In quell’epoca infatti molti cristiani si confessavano raramente e il papa intervenne a ragione.

In 1 Cor 5,3-5 “*Orbene, io assente con il corpo, ma presente con lo spirito, ho già giudicato come se fosse presente colui che ha compiuto tale azione... nel nome del Signore... con il potere del Signore nostro Gesù, questo individuo sia dato in balia di Satana per la rovina della sua carne, affinché il suo spirito possa ottenere la salvezza nel giorno del Signore.*”

E’ palese che s.Paolo qui si sta proprio riferendo al potere di legare e di sciogliere affidatogli da Gesù Cristo, da questi versetti si evince pure che il legare e lo sciogliere riferito agli apostoli, non è il predicare, ma il decidere, disciplinando così i membri della Chiesa. Evidentemente per la comunità di Corinto non era sufficiente che quel “fedele” si fosse pentito del suo operato, ma doveva essere giudicato da qualcuno che detenesse autorità apostolica. Non fu detto al peccatore, “pentiti davanti a Dio, confessagli il tuo peccato” ma fu comunicato a Paolo il suo operato, e quest’ultimo lo condannò! L’accusato poteva benissimo dire “ma io ho confessato i miei peccati direttamente a Dio, e Lui mi ha assolto, quindi chi è Paolo per potermi giudicare?” Invece la comunità allontana quell’individuo dopo l’ordine di s.Paolo. Questo episodio ci descrive in che modo la disciplina veniva amministrata nella Chiesa dei primi cristiani. (cfr, Frà Tommaso...) Nelle comunità protestanti la mancanza di autorità riconosciute e rispettate da tutti produce anarchia, ognuno è libero (o quasi) di dissentire dal pastore, se lo fa viene allontanato dalla comunità, e magari se ne va a formare una propria, tutta nuova, rispecchiante la propria mentalità e le proprie vedute dottrinali. Non si capisce perché poi si sentano “fratelli” di tutti gli altri protestanti (mai dei cattolici), basta credere in Gesù Cristo come personale salvatore, svilendo così il vero messaggio cristiano. Se un uomo crede in Cristo Gesù, ma sconosce i tanti aspetti della dottrina cristiana, lo chiamerà fratello minore, come uno che ha bisogno di crescere spiritualmente per vedere bene tutta la verità, che ci è data di conoscere qui sulla terra. Ma un po’ come molti fratelli minori, spesso accade che questi si sentano più preparati e sapienti dei grandi, criticando e accusando ciecamente.

Chi sono i fratelli grandi? Sicuramente i padri e i dottori della Chiesa.

Tra i fratelli minori infatti troviamo chi considera Cristo come una creatura, perfetta fin quanto si voglia, ma pur sempre creatura, chi non crede alla SS.Trinità e battezza nel nome di Gesù solo, chi ammette al sacerdozio le donne, chi ammette gli esperimenti sugli embrioni umani, chi l'eutanasia, chi i matrimoni gay, ecc.. e magari, dicono di essere i soli veri cristiani.

Molti pentecostali poi, non vogliono essere associati ai classici protestanti, ma al tempo stesso pretendono di essere loro, e solo loro, i veri portatori del messaggio di Cristo.

Ma continuiamo ad analizzare alcuni versetti che parlano di peccati e modalità di assoluzione.

2 Tes 3,14-15 “ *Se qualcuno non obbedisce a quanto diciamo per lettera, prendete nota di lui e interrompete i rapporti, perché si vergogni; non trattatelo però come un nemico, ma ammonitelo come un fratello*”.

Tt 3,10-11 “ *Dopo una o due ammonizioni sta lontano da chi è fazioso, ben sapendo che è gente ormai fuori strada e che continua a peccare condannandosi da se stesso.*”

2 Cor 5,18-20. In questo passo S. Paolo è più esplicito e le parole sono abbastanza chiare e precise: “**Dio ha affidato a noi il ministero della riconciliazione**”. *Noi fungiamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro*”.

Abbiamo visto che s.Paolo in 1 Cor 5,3-5 praticamente scomunica il peccatore che si era macchiato di quella grave colpa.

“Riconciliatevi con Dio” (2 Cor 5,20), Paolo sottolinea la loro funzione di ambasciatori, cioè di ministri di Dio a cui è stato affidato il ministero della riconciliazione.

Sempre nella stessa lettera un po' prima Paolo infatti dice:

“Quindi se uno è in Cristo è creatura nuova; le vecchie cose sono passate, ecco, ne sono nate di nuove! E' tutto è da Dio, il quale ci ha riconciliati con se mediante Cristo, ed ha affidato a noi il ministero della riconciliazione; è stato Dio, infatti a riconciliare con sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola di riconciliazione. Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, ed è come se Dio esortasse per mezzo nostro”.

I fratelli protestanti vogliono dare a queste parole di Paolo un significato diverso da quello che realmente hanno, vogliono negare la funzione riconciliatrice dei ministri di Dio, asserendo che i ministri servono solo ad annunciare la Parola di Dio, non a confessare i fedeli, perché questi ultimi possono farlo direttamente con Dio.

In effetti per peccati non gravi si può chiedere perdono direttamente a Dio, mentre per i peccati mortali ci si deve confessare con i ministri di Dio e non mi vengano a dire che i peccati sono tutti uguali perché non è così.

Se dei rapitori entrano in una villa per rapire il bambino di una famiglia, e non vedendolo chiedono alla madre, dove è nascosto il bambino, la madre se risponde che non lo sa, indubbiamente mente, ma questa è una bugia a fin di bene, nessuna madre direbbe ai rapitori, dove si trova il figlio.

Se invece un uomo uccide un altro uomo per vendetta, questo è un assassino, e il suo peccato è ben diverso dalla bugia detta dalla mamma disperata che protegge il suo piccolo.

Se un uomo ne uccide un altro per legittima difesa, viene punito in modo differente rispetto a un omicidio premeditato, questo dalla giustizia umana, la giustizia di Dio infinitamente superiore non metterà mai tutti i tipi di peccato sullo stesso piano. Il peccato d'idolatria ad esempio non può essere messo sullo stesso piano di una bugia come quella indicata sopra. Ciò non toglie che la bugia a fin di bene non sia peccato, lo è, ma di gravità ben diversa degli altri esempi.

E' come se la giustizia italiana desse sempre l'ergastolo a chiunque commetta reati, per cui un semplice scippo di borsa verrebbe equiparato a un omicidio.

Perciò dico ai fratelli protestanti che è meglio che la smettano di fare “i maestri biblici”, dicendo che tutti i peccati sono uguali e che la distinzione tra peccati mortali e peccati veniali è una invenzione cattolica.

Riporto un interessante documento scritto dal dott. Barra che scrive sulla rivista il Timone:

“In questa conversazione affronteremo un argomento fondamentale della dottrina cattolica: la **confessione**, o sacramento della Riconciliazione.

E' un argomento abbastanza **contestato**, non solo in generale, ma anche nei suoi aspetti particolari. Molti non comprendono e non accettano il fatto che si debba confessare le proprie colpe, i propri peccati accusandosi **davanti ad un sacerdote**. Altri ritengono che sia sufficiente **rivolgere direttamente a Dio** la richiesta di perdono, anche per i peccati più gravi, e accusano la Chiesa di essersi arrogata un potere che non le appartiene. Come vedete, non mancano le contestazioni. E dobbiamo dire, anche se con qualche dispiacere, ma per amore di verità, che persino in **casa cattolica** si è giunti a contestare la Confessione, quasi a negarle lo statuto di Sacramento. Sono contestazioni esplose soprattutto negli anni **post-conciliari** che hanno provocato il danno di rendere la Confessione “fuori moda”, al punto che oggi i Confessionali sono spesso vuoti e diversi lamentano il fatto che molti fanno la Comunione ma senza una adeguata Confessione. Insomma, ce n'è abbastanza per affrontare, seppure a grandi linee, l'argomento della Confessione. Come è nostra consuetudine, vogliamo dare prima sinteticamente e semplicemente, alcuni **dati fondamentali** sulle ragioni della dottrina cattolica riguardanti il Sacramento della riconciliazione e poi, in un secondo momento, vogliamo **interrogare la storia** per chiederle, attraverso documenti e testimonianze, di dirci che cosa pensavano i primi cristiani riguardo questo importantissimo sacramento. Mi pare di poter dire che si tratti di un argomento di grande attualità, soprattutto in quest'anno giubilare (correva l'anno 2000, ndr) , nel quale la Chiesa ci offre la straordinaria opportunità di ottenere **l'indulgenza plenaria**, di ottenere il perdono dei peccati che abbiamo commesso e lo sconto totale delle pene. Per ottenere l'indulgenza plenaria, lo sapete bene, la Chiesa pone, tra altre condizioni, anche quella di fare una buona Confessione.

La prima domanda alla quale ogni cattolico, a maggior ragione chi si occupa di apologetica, deve sapere rispondere può essere formulata in questo modo: dove nasce il sacramento della Riconciliazione? **Chi lo ha istituito?** In quale occasione? Dove sta scritto, diremmo in altri termini, che bisogna confessarsi per ottenere il perdono dei propri peccati?

Voi sapete che il valore di Sacramento viene negato alla Confessione sia dai membri della numerosa e variegata famiglia protestante, sia dagli appartenenti alla famiglia dei Testimoni di Geova. E naturalmente, quando ci capita di incontrare chi fa parte di queste famiglie religiose, talvolta ci sentiamo chiedere ragione del nostro “andare a confessarci” e , in questo caso, seguendo l'insegnamento di **San Pietro**, noi cattolici **dobbiamo essere “pronti a rendere ragione”** della nostra fede. Anticipiamo subito, e poi giustifichiamo, la **risposta** a questa domanda, risposta che deve essere chiara, precisa, illuminante e sicura: il sacramento della Riconciliazione è stato istituito da nostro Signore Gesù Cristo. **Non** è stata la Chiesa, in un determinato momento della sua storia, magari con il pretesto di controllare la vita privata dei suoi membri, ad inventare il Sacramento della Confessione, ma esso è stato voluto inequivocabilmente da nostro Signore Gesù Cristo. Ricordo, a beneficio di tutti coloro che leggono, che quella che ho appena enunciato è una **verità dogmatica**, definita dal **Concilio di Trento** proprio per sgomberare il campo dal pericolosissimo e, gravissimo per la fede, errore protestante. Ogni cattolico è tenuto a credere che la Confessione sia un Sacramento istituito da Gesù Cristo. Chi si pone contro questa verità non confessa tutta intera la fede cattolica. Prima di richiamare alla memoria i brani della Sacra Scrittura dai quali emerge chiaramente la volontà di Gesù Cristo di istituire il Sacramento della Confessione, sarà bene

ricordare una **verità fondamentale**: la Sacra Scrittura insegna che **solo Dio ha il potere di rimettere i peccati**.

Il vangelo di **San Marco** è chiarissimo. Al capitolo 2 versetto 7, leggiamo: “*Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?*”. È una domanda che si pongono gli **Scribi** che Gesù aveva promesso di perdonare i peccati al paralitico che gli avevano portato. Gesù **non** contesta il contenuto di questa osservazione; Gesù **sa** benissimo che solo Dio può rimettere i peccati ma, essendo Egli Dio – e questo dovrebbe far riflettere i Testimoni di Geova che non credono alla divinità di Cristo – **si attribuisce** il potere divino di perdonare i peccati e **dimostra** tutto il diritto che ha di attribuirsi questo potere divino guarendo istantaneamente il paralitico. Dunque, se è vero che il potere di rimettere i peccati, stando alla Sacra Scrittura, appartiene solo a Dio, è **altrettanto vero** che l’esercizio di questo potere è stato affidato da Dio stesso alla sua Chiesa. E questa verità emerge in modo **chiarissimo e indubitabile** proprio dalla Sacra Scrittura ed è confermata dalla **prassi bimillenaria** della Chiesa.

A questo punto potrebbe sorgere spontanea una **domanda**: dove si legge che l’esercizio di questo potere è stato affidato alla Chiesa? (è stato accennato alcune pagine prima, ma preferiamo ripetere, ndr)

Rispondiamo subito. Si legge, per fare un primo esempio, nel Vangelo di **san Giovanni**, al capitolo 20. Ascoltiamo bene queste parole di Gesù. Il momento è solenne, Gesù, dopo essere stato crocifisso, è risorto e incontra gli Apostoli rinchiusi nel Cenacolo. Ecco che cosa dice loro: “*Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi*”.

E’ un brano importante e al tempo stesso estremamente chiaro: Gesù, che è Dio, che ha il potere di rimettere i peccati, **dona agli apostoli**, quindi **alla Chiesa**, l’esercizio di questo potere: il potere di rimettere i peccati. Questo è propriamente il **Sacramento della Riconciliazione o confessione**, Sacramento con il quale vengono rimessi i peccati ben confessati. Sacramento **istituito** da Gesù Cristo, non certamente inventato dalla Chiesa.

Nei Vangeli si leggono altre conferme di quanto stiamo dicendo. Nel vangelo di san Matteo 18,18 sono riportate parole importanti, pronunciate da Gesù e dirette ai suoi Apostoli: “*In verità vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo*”.

Ora, lasciamo agli esegeti, agli studiosi della Bibbia il compito di spiegarci bene che cosa significa, nel linguaggio rabbinico, “legare” e “sciogliere”. A noi basta ricordare che si tratta di un vero e proprio **potere giudiziario**, un potere di **assolvere** o di **condannare**. Attenti bene: potere che appartiene solo a Gesù, che è vero Dio, ma che viene affidato agli Apostoli, dunque alla Chiesa. E’ assolutamente naturale che prima di assolvere o prima di condannare, chi esercita questo potere, quindi la Chiesa, deve **conoscere i fatti** che dovrà giudicare; deve avere la possibilità di **esaminare le condizioni** di chi si presenta a giudizio, cioè del peccatore, per decidere con giustizia, con equità se emettere una sentenza di assoluzione o di condanna. Ecco la **necessità** di confessare i peccati al sacerdote. Siamo così di fronte ad una ulteriore conferma del Sacramento della Riconciliazione. La quale trova il suo fondamento, come si vede bene, nel Vangelo, nella Parola di Dio. E’ lì, e dalla volontà di Gesù Cristo che nasce la Confessione. Per completare il nostro discorso non possiamo dimenticare che questo potere di legare e di sciogliere è stato conferito da Gesù, in modo esplicito e diretto, a Simon Pietro, al capo degli Apostoli. Potete leggere il momento del conferimento a Pietro del potere di legare e sciogliere nel capitolo 16 del Vangelo di Matteo.

Dunque, crediamo di aver dimostrato quanto sia fondata la verità cattolica secondo la quale il potere di rimettere i peccati è stato dato da Gesù alla Chiesa. Anche san Paolo è estremamente chiaro. Nella seconda lettera inviata ai Corinti, al capitolo 5, al versetto 18, si può leggere: *“Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con Sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della Riconciliazione”*.

Come vedete, anche san Paolo insegna che il potere di rimettere i peccati, quindi di riconciliare il peccatore con Dio, potere che appartiene solo a Dio, è stato, tuttavia, “affidato” – questo è il termine che usa l’Apostolo delle genti – alla Chiesa.

E san Paolo ribadisce questa verità, che fa da fondamento al Sacramento della Riconciliazione nel versetto 20 dello stesso capitolo, versetto molto noto: *“Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio”*.

Per s. Paolo sono dunque gli ambasciatori di Cristo che riconciliano il peccatore con Dio. Chi sono gli ambasciatori di Cristo in questo caso? **I vescovi e i sacerdoti.**

La necessità della Confessione ha, come abbiamo visto, un fondamento biblico e noi cattolici ci atteniamo alla Sacra Scrittura quando professiamo che il Sacramento della confessione è stato istituito da Gesù. A questo punto dobbiamo fare un **passo avanti**. Se le nostre non fossero conversazioni di apologetica, qui sarebbe giunto il momento di dare vita ad una serie di riflessioni certamente utili alla nostra vita spirituale, al nutrimento della nostra fede.

Per esempio, sarebbe molto utile conoscere bene **come si fa** una buona confessione: conoscere quali sono **le condizioni** per una buona e valida confessione. Sarebbe questo il momento di ricordare che è molto importante e straordinariamente utile **confessarsi spesso**. Quanti cattolici, purtroppo, che fanno la comunione abitualmente, si confessano poco o addirittura mai.

Recentemente, partecipando ad un incontro parrocchiale con i genitori dei bambini che fanno la prima confessione, una mamma denunciava candidamente che Lei non si confessava da ben 12 anni. D'altronde, diceva quella signora, non solo non vedeva la ragione per cui doveva dire a un prete cose che erano solo sue, ma – si chiedeva – quali peccati avesse mai commesso? La poverina, naturalmente, mancava di istruzione religiosa, e questo spiega perché diceva queste cose; ma quello che a noi interessa è purtroppo il fatto che sono in molti, tra i cattolici ad avere queste idee. Che peccati vuoi che abbia mai commesso? Ma il primo peccato, rispondo io, il primo peccato grave è proprio il fatto che non ti confessi. Però, dobbiamo abbandonare queste riflessioni, certamente interessanti, e tornare alle nostre conversazioni di apologetica. Veniamo dunque a porci la solita domanda. Noi cattolici **crediamo** che la Confessione sia un Sacramento istituito da Gesù Cristo; altri, che pure dicono di seguire fedelmente il Vangelo, come Protestanti e Testimoni di Geova, non lo credono. Noi cattolici crediamo che i ministri di Dio, vescovi e sacerdoti, abbiano ricevuto il potere di rimettere i peccati; altri, che pur si dicono cristiani, non credono questo. Chi ha ragione?

Cari cattolici, sappiate che i cristiani del III secolo erano invitati dai loro vescovi a confessare i loro peccati ai sacerdoti, proprio come facciamo noi cattolici oggi, fedeli al Vangelo e alla prassi bimillenaria della Chiesa. Oltre a Cipriano ecco un altro grande testimone della Chiesa antica, **sant’Ambrogio**, vescovo di Milano, vissuto nel **IV secolo**. Sant’Ambrogio scrive: *“Il peccato è veleno, il rimedio è l’accusa del proprio crimine, veleno è l’iniquità, la confessione è il rimedio della caduta”* (In ps. 27,11).

Dunque, anche sant’Ambrogio insegna che per rimediare al veleno del peccato bisogna **“accusarsi”**, quindi confessare i peccati e insegna dunque che la Confessione è la vera medicina, il vero rimedio alle cadute del peccato.

A proposito del potere di esercitare il perdono dei peccati, sant' Ambrogio, contestando l'eresia dei Novaziani che sostenevano che i peccati mortali non si potevano rimettere, scrive nella sua opera "La penitenza" (2,7): "*Tale facoltà è stata data, infatti, ai soli sacerdoti*". E sant' Ambrogio ricorda che questa facoltà è stata data alla Chiesa insieme allo Spirito Santo.

Prima di proseguire nella nostra modesta indagine storica, rispondiamo ad una **probabile obiezione** che potrebbe essere sollevata a questo punto della nostra conversazione. Abbiamo citato san Cipriano, abbiamo ricordato sant' Ambrogio e tra breve ricorderemo altri grandi nomi del Cristianesimo dei primi secoli. Certo, ecco l'obiezione: abbiamo **citato tutte fonti cattoliche** ed è chiaro che, essendo testimonianze storiche di cattolici, non possono dire altro che quel che dice oggi la Chiesa. Rispondiamo subito a questa osservazione: per favore, chi può, citi almeno un nome di un Protestante o di un Testimone di Geova dei primi secoli. Ci faccia vedere un documento, una traccia, un'opera di qualche pastore protestante o di qualche anziano Testimone di Geova che con autorità, insegnava nei primi secoli cose diverse sulla confessione e su qualunque altro tema dottrinale. E noi saremo ben felici di ricordare, tra le fonti storiche, anche loro.

Di fronte a questa nostra richiesta, l'interlocutore può solo tacere: non esistevano Protestanti e Testimoni di Geova nei primi secoli del Cristianesimo per la semplice ragione che queste che si credono chiese o congregazioni edificate da Gesù Cristo sono in realtà soltanto opera di uomini. Prima di **Lutero**, non esisteva il mondo protestante e Lutero, si sa, è vissuto nel XVI secolo. Prima di **Charles Taze Russel** non esisteva il mondo dei Testimoni di Geova e Charles Taze Russel è vissuto, si sa, nel secolo scorso (1800 circa, ndr).

Quindi non se ne abbia a male nessuno se citiamo tra i cristiani dei primi secoli i cattolici: la Chiesa cattolica esiste da 2000 anni, è stata fondata da Gesù Cristo e non è colpa sua se altre confessioni sono nate secoli e secoli dopo Gesù Cristo. Torniamo, dopo aver risposto a questa eventuale obiezione, alla storia dei primi secoli del Cristianesimo e ricordiamo il grande **San Girolamo**, Padre e dottore della Chiesa, vissuto nel IV secolo.

San Girolamo afferma che è compito dei sacerdoti legare e sciogliere non già ad arbitrio, ma solo "*dopo **udite** le varie specie di peccati*" (In Matth., 3,16,19).

Come vedete, ci sono Padri della Chiesa che, fin dai tempi antichi, fin dai primi secoli, sostengono la necessità della Confessione, sostengono che i sacerdoti possono "legare e sciogliere" non a loro arbitrio, ma dopo **avere udito** dai penitenti l'accusa dei peccati. Ma questo corrisponde proprio a ciò che facciamo noi cattolici oggi, in sintonia con il Vangelo e con la prassi bimillenaria della Chiesa.

I Padri e i grandi santi della Chiesa ci hanno lasciato anche **interpretazioni** molto ricche e suggestive di brani del Vangelo per sostenere la necessità della Confessione.

Sant' Ambrogio e sant' Agostino ci ricordano l'episodio della risurrezione di **Lazzaro**. Come a Lazzaro Gesù disse: "*Vieni fuori*" (Gv 11,43) e quindi fu sciolto dalle fasce che lo tenevano legato, così è necessario che il peccatore **metta fuori**, cioè, manifesti i suoi peccati mediante la confessione, perché il peccatore, come Lazzaro, possa **venire sciolto** dai ministri della Chiesa .

Proseguiamo. La storia della Chiesa dei primi secoli ci tramena documenti e prove che testimoniano come la Confessione doveva **essere fatta al sacerdote** o al vescovo.

Sant' Ambrogio e san Giovanni Crisostomo, nel IV secolo, insegnano che la Confessione deve essere fatta in chiesa, deve essere confessione orale dei peccati, deve riguardare i singoli peccati,

quindi non deve essere una confessione generica e superficiale, e insegnano che il peccatore deve vincere la paura di arrossire, la vergogna che si può provare quando umilmente svela al Ministro di Dio i propri peccati.

Riflettiamo un momento: tutti questi suggerimenti, tutte queste ammonizioni non si spiegherebbero né si capirebbero se la Confessione doveva essere fatta solo a Dio, in un colloquio personale con Dio, senza accusare i peccati davanti al sacerdote. Noi cattolici, ancora oggi, seguendo la prassi bi millenaria della Chiesa, confessiamo i nostri peccati a Dio attraverso i sacerdoti.

Credo che con queste ultime riflessioni possiamo considerare giunta al termine la nostra conversazione. Che cosa ci resta di quel che abbiamo detto?

Suggerisco **due considerazioni**, tra le tante possibili: anzitutto, un **preghiera di ringraziamento a Dio** per averci donato, attraverso il Sacramento della Riconciliazione o Confessione la possibilità di ottenere con assoluta certezza il perdono di Dio per i peccati che abbiamo commesso. Poi, ci resta la **consapevolezza** che quando andiamo ad inginocchiarci dinanzi al sacerdote per accusarci dei peccati e chiederne la remissione, noi ci comportiamo come vuole il Signore, il Vangelo scrive e i cristiani hanno sempre fatto.” Giampaolo Barra.

Continuiamo il discorso sulla confessione puntualizzando che i peccati mortali sono quelli che uccidono (spengono) lo spirito che è in noi, tutti quegli uomini che pur sapendo di peccare, peccano, gustando il piacere del peccato questi commettono un peccato mortale, perché conoscendo gli insegnamenti di Dio e trasgredendoli volontariamente, provandone pure gusto peccano contro lo Spirito Santo.

Se un cristiano sa che non deve uccidere e invece lo fa provandone soddisfazione e piacere disprezzando così Cristo, allora questo è un peccato contro lo Spirito Santo, “e chi pecca contro lo Spirito non sarà perdonato” anche Gesù quando ha detto queste parole ha fatto una distinzione, chi pecca contro lo Spirito commette un peccato mortale, cioè uccide la propria anima, perché questa andrà in perdizione eterna, quindi nella morte eterna.

Anania e Zafira membri della Chiesa pur sapendo che non dovevano mentire a Pietro, lo fecero, quindi peccarono contro lo Spirito Santo e come segno esteriore che servisse da ammonimento per gli altri presenti, morirono all’istante. Quindi, anche nella Bibbia viene fatta distinzione tra peccato mortale e peccato veniale. I mafiosi che si vantavano di aver ucciso Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, e ben sapendo che non si deve mai uccidere ne provavano gusto, hanno commesso peccato mortale.

Agli Apostoli è stato affidato il ministero della riconciliazione, che indubbiamente è diverso da quello della evangelizzazione, tutti i discepoli sono (e siamo) chiamati ad evangelizzare, a predicare la buona novella, ma non tutti sono chiamati a svolgere il ministero della riconciliazione.

La confessione e la riconciliazione sono legate assieme, perché non c’è dubbio che per esserci riconciliazione prima ci deve essere una ammissione dei propri peccati e un pentimento sincero davanti a Dio. E’ logico che il pentimento deve essere nei confronti di Dio, perché è Lui che abbiamo offeso principalmente con i nostri peccati, quindi dopo aver confessato i propri peccati con sincero pentimento, si ottiene la riconciliazione con Dio, per mezzo dei ministri di Dio, parte visibile del Corpo di Cristo.

“E’ come se Dio vi esortasse per mezzo nostro” dice Paolo, i ministri di Dio ci esortano a riconciliarci con Lui.

In Gv 20,21-24

“Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi». Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi». Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù”

Abbiamo visto anche prima che Gesù dopo aver dato lo Spirito Santo agli Apostoli, dice: *“A chi rimettere i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete resteranno non rimessi”*

Anche le parole che Gesù rivolse a Pietro: *“A te darò le chiavi del Regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli”* (Mt 16,19) indicano che questo incarico di legare e di sciogliere che è stato dato a Pietro, risulta essere stato pure concesso al collegio del Apostoli.

Le parole *legare e sciogliere* significano: colui che voi escluderete dalla vostra comunione, sarà escluso dalla comunione con Dio; colui che voi accoglierete di nuovo della vostra comunione, Dio lo accoglierà anche nella sua. La riconciliazione con la Chiesa è inseparabile dalla riconciliazione con Dio.

I fratelli non cattolici (come ad esempio lo scrittore protestante Nisbet) invece affermano che *“quando un cristiano annunzia l’Evangelo della grazia, egli scioglie le anime dai loro peccati, non certo per una sua particolare capacità, ma per la potenza della predicazione cristiana. Se però le anime che ascoltano non accettano l’Evangelo, esse rimangono legate, vincolate al loro peccato.”*

In effetti c’è da rimanere frastornati a sentire o leggere queste affermazioni.

I fedeli non cattolici leggendo o sentendo le parole di Nisbet si convincono ancora di più di essere nella verità, ma se questi fratelli imparassero a fare l’analisi logica delle frasi, -proprio come si faceva e si fa a scuola- si accorgerebbero che le loro interpretazioni sono completamente errate.

Se io predico l’Evangelo e (secondo loro) sciolgo le anime che ascoltano la mia predicazione e accettano l’Evangelo, di contro le anime che non accettano, tramite la mia predicazione l’Evangelo rimangono legate al peccato. Si nota chiaramente che non dipenderebbe da me -predicatore- il legare o sciogliere, ma dalle anime che ascoltano, le quali sono libere di accettare o non accettare l’Evangelo, quindi io non sto legando né sciogliendo un bel niente, ma sto soltanto predicando, sto evangelizzando, che è cosa ben diversa dal legare e sciogliere.

Se gli uomini sono liberi di accettare o non accettare Cristo dopo aver udito la mia predicazione, io cosa lego, e che cosa sciolgo?

In questo caso sarebbero gli ascoltatori a legare o sciogliere, ma come possono gli ascoltatori pagani prima ancora di ricevere lo Spirito Santo legare o sciogliere se stessi?

Loro possono semplicemente accettare o non accettare Cristo, il che non c’entra niente con il legare e lo sciogliere.

Se Gesù durante lo stesso discorso rivolto agli Apostoli, parla di legare e di sciogliere, poi alitando su di loro gli dona lo Spirito Santo (quindi li riveste di autorità) e gli dice *“a chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi non li rimetterete resteranno non rimessi”* e questo significherebbe semplicemente predicare, allora gli Apostoli erano liberi di predicare e sciogliere dal peccato alcuni, ed altri no, invece Gesù ha detto chiaramente che bisogna predicare a tutti gli uomini di ogni luogo. Il potere di legare e di sciogliere dunque è stato dato ai ministri di Dio, non agli ascoltatori, quando Gesù disse *“a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete resteranno non rimessi”* ha forse detto agli apostoli che potevano anche decidere di non predicare ad alcuni, e ad altri sì? Il Vangelo deve essere predicato a tutti i popoli, quindi come si può conciliare la frase *“a chi non li rimetterete resteranno non rimessi”* con il significato che gli danno molti protestanti? Seguendo le loro dottrine sembrerebbe che gli apostoli e quindi i ministri potrebbero decidere di non predicare il Vangelo a qualche popolo, lasciandolo legato al peccato, contraddicendo così il comando di Gesù *“andate e predicate la mia Parola a tutte le genti”*, o se dobbiamo considerare (sbagliando) che siano gli ascoltatori a decidere di rimanere legati al peccato (rifiutando la Parola), o di sciogliersi dal peccato accettando Cristo. Staremmo chiaramente sbagliando ancora, perché come abbiamo visto il potere di legare e di sciogliere è stato dato ai ministri predicatori non agli ascoltatori, ma i ministri di Dio non legano o sciolgono semplicemente predicando, ma assolvendo (sciogliendo) i peccati dei fedeli nel nome del Signore. Così fece Paolo quando scomunicò il fedele incestuoso di Corinto (1 Cor 5,3-5), Paolo non rimise i peccati a quell’uomo, e quindi gli rimasero non rimessi. In quell’episodio Paolo non convocò il consiglio degli anziani, non consultò i diaconi e

i presbiteri di quella Chiesa per vedere cosa era meglio fare, ma si comportò da vescovo, mostrando tutta l'autorità conferitale da Cristo e decidendo di non rimettere quel peccato così orrendo e grave, all'uomo di Corinto, che quindi fu abbandonato a satana, affinché un giorno si potesse ravvedere.

Si può asserire che con quelle parole (a chi rimetterete...) Gesù abbia voluto conferire tale potere a tutti i fedeli e non ai soli Apostoli, e quindi ai loro successori?

Gesù ha sempre detto di evangelizzare e perdonare tutti, noi cristiani che non abbiamo incarichi di guida e di responsabilità all'interno della Chiesa, dobbiamo perdonarci tutti a vicenda, quindi non è possibile considerare quelle parole di Gesù rivolte a tutti i fedeli.

Attenzione Paolo fa questo nel nome di Dio, quando invece Gesù assolveva i peccatori lo faceva nel proprio nome. Infatti quando Gesù rimetteva i peccati, non diceva: "io ti rimetto i tuoi peccati nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo" ma diceva semplicemente "***i tuoi peccati ti sono rimessi***", quindi parlava con autorità, perché Lui stesso era ed è Dio. Paolo invece esercita tale potere nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo, perché ha ricevuto tale mandato, infatti Gesù dice: "*come il Padre ha mandato me, anche io mando voi*", il Padre e Gesù e lo Spirito Santo sono la stessa cosa, la stessa sostanza divina. I ministri di Dio invece hanno ricevuto l'incarico da Gesù, e nel suo nome perdonano i peccati, quando si accertano che qualche fratello pecca e tenta di ingannare la Chiesa con atteggiamenti peccaminosi, e per giunta se ne compiace, allora in questi casi il ministro di Dio può decidere di allontanare tale fratello dalla Chiesa scomunicandolo, allo stesso modo di Paolo.

Questo è il potere di legare e di sciogliere, cioè di decidere per il bene della Chiesa, Dio nella storia dell'umanità si è sempre servito degli uomini per amministrare la sua Chiesa, e anche in questo caso ha affidato agli uomini il mandato di legare e di sciogliere, di rimettere o ritenere i peccati dei fedeli. Diversamente la Chiesa sarebbe nel caos più totale, ognuno farebbe di testa sua, auto-giudicandosi, invece di assoggettarsi al giudizio della Chiesa.

Catechismo cattolico par. 1458: chi riconosce i propri peccati e li condanna, è già d'accordo con Dio. Egli condanna i tuoi peccati; e se anche tu li condanni, ti unisci a Dio. L'uomo e il peccatore sono due cose distinte: l'uomo è opera di Dio, il peccato è opera tua, o uomo. Distruggi ciò che tu hai fatto, affinché Dio salvi ciò che egli ha fatto.

Quando comincia a dispiacerti ciò che hai fatto, allora cominciano le tue opere buone, perché condanni le tue opere cattive.

Le opere buone cominciano col riconoscimento delle opere cattive.

Operi la verità e così vieni alla Luce.

Noi fedeli, che non siamo ministri di Dio, ma semplici cristiani, membri della Chiesa, siamo chiamati a perdonare il nostro prossimo sempre e comunque, come Gesù dice a Pietro che bisogna perdonare sempre; ma poiché nella Chiesa deve regnare l'ordine e la disciplina cristiana, ci doveva e ci deve essere qualcuno che decide e guida la comunità ecclesiale, e questo qualcuno sono i ministri di Dio. Come abbiamo visto in Matteo 18,15 si capisce chiaramente che un fratello deve per prima cosa cercare di riprendere l'altro fratello che pecca; dapprima privatamente, se questi non vuole sentire ragione si riprenda davanti a due o tre persone, se questi non si convince sia richiamato dalla Chiesa, e se continua a non convincersi dei propri errori, sia trattato come un pagano, cioè sia allontanato dalla Chiesa, perché i pagani ovviamente non fanno parte della Chiesa. E chi nella Chiesa ha autorità di decidere se allontanare o no un fratello ?

Il ministro di Dio, il presbitero che guida quella Chiesa locale, lo stesso presbitero che è chiamato a tenere ordine e guidare la comunità dei fedeli.

Quindi è il presbitero che ha autorità di rimettere o di non rimettere i peccati al fratello che ha sbagliato.

Se il fratello che viene portato davanti alla Chiesa non si convince del proprio peccato e insiste nel dire che secondo lui non ha sbagliato, la Chiesa ha il potere di non rimettere i peccati di questo fratello così ostinato, quindi ha il potere di allontanarlo e considerarlo come un pagano, non da odiare ma da ri-evangelizzare.

Gesù ha conferito questo potere **agli uomini**, (Mt 9,8) non ha tutti gli uomini ma solo ai suoi ministri, che sono chiamati a mantenere l'ordine nella Chiesa; è Dio ha perdonare i peccati, ma molti fratelli protestanti dimenticano che Cristo lo **delegò** agli uomini, e precisamente agli Apostoli il potere di perdonare i peccati, tanto è vero che Matteo usa il plurale "*agli uomini*", non dice "a un uomo" ma "agli uomini" perché Matteo quando scrive il suo Vangelo ben sapeva e ben aveva compreso il vero significato delle parole di Gesù in riguardo al sacramento della riconciliazione.

Il primo a manifestare questo potere è stato Gesù, come sommo sacerdote perdonava i peccati dicendo "io ti perdono" manifestando quindi una netta differenza con i suoi Apostoli, perché questi ultimi hanno avuto trasmesso tale potere da Gesù, e assolvono il ministero della riconciliazione, riconciliando nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo;

Dalle parole di Matteo 9,8 si capisce che Gesù ha trasmesso questo potere agli uomini, perché Matteo scrive dopo circa cinquanta anni dalla risurrezione di Gesù, quindi già esistevano le prime Chiese locali, le prime comunità cristiane, Matteo di conseguenza conosceva bene l'ordinamento e la disciplina che vigeva in tali comunità, e di sicuro non ha sbagliato a usare il plurale quando in quei versetti dice: "*A tal vista le folle furono prese da stupore e glorificarono Dio per aver dato un tale potere agli uomini.*"

A prima vista sembrerebbe che le folle rimasero stupite nel vedere il miracolo del paralitico guarito, ma bisogna considerare che gli ebrei consideravano le malattie una conseguenza del peccato, quindi una persona malata lo era a causa dei propri peccati.

Oltre che dai documenti storici, ciò si capisce anche dalle parole di Gesù, leggendo Matteo 9 fin dall'inizio del capitolo, Gesù quando vede il paralitico non dice semplicemente: "alzati e cammina" oppure "la tua fede ti ha guarito, alzati"; ma ben sapendo che gli ebrei consideravano la malattia frutto del peccato gli dice: "*Coraggio, figliolo, sono rimessi i tuoi peccati!*" e come conseguenza della guarigione spirituale successivamente gli dice "*Alzati e cammina*" **dopo la guarigione spirituale avviene quella carnale**. Cristo non parlava in modo casuale ma sapeva quello che diceva, e le sue parole sono precise e misurate, quindi prima dice "*ti sono rimessi i tuoi peccati*" e poi "*alzati e cammina*" e **gli ebrei si stupirono che Dio avesse dato un tale potere agli uomini, cioè quello di rimettere i peccati**, perché un peccatore non poteva guarire rimanendo peccatore, prima doveva lavarsi il cuore dai peccati, dopo, e solo dopo, poteva guarire nella carne.

Essendo che la guarigione carnale può avvenire solo **dopo** quella spirituale, Gesù con queste parole fa capire che Lui ha sia il potere di perdonare i peccati, sia quello di operare guarigioni corporee visibili ai nostri occhi.

Il plurale che usa Matteo è riferito proprio **agli uomini** che guidano la Chiesa, e cioè ai ministri di Dio quindi anche Matteo medesimo rientra in quel plurale.

Ma a differenza di Gesù che diceva "i tuoi peccati sono perdonati" parlando con autorità divina, gli uomini che hanno ricevuto tale potere non sono padroni del perdono, il confessore non è il padrone, ma il servitore del perdono di Dio.

Gesù parlava da padrone perché lo era, e lo è, i confessori riconciliano i fedeli nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo, quindi non sono padroni ma servi, cui è stato affidato il ministero della riconciliazione.

Nella prima lettera di Giovanni 5,16 l'Apostolo dice chiaramente che c'è un peccato che conduce alla morte, e un peccato che **non** conduce alla morte, "*ogni iniquità è peccato, ma vi è peccato che non conduce alla morte*".

Giovanni stesso fa distinzione tra peccato mortale e peccato veniale, e se non vi piace la parola "*veniale*" magari evidenziando che nella Bibbia non c'è scritta, ve la spiego io, peccato veniale significa **peccato che non conduce alla morte spirituale**, questo è scritto nella Bibbia. Che poi i fratelli separati si appigliano ad ogni singola parola è ormai risaputo, tentando di deridere e sbeffeggiare parole coniate nei secoli successivi come "transustanziazione" additandola come parola inventata dalla Chiesa cattolica, parola che nella Bibbia non esiste.

Fratelli ma allora tutte le parole moderne che usiamo nel nostro linguaggio dovremmo abolirle,

e che dire della parola "Trinità" dovremmo forse dare ragione ai testimoni di Geova i quali negano la Trinità anche perché non trovano tale parola scritta nella Bibbia?

Negano che lo Spirito Santo sia una persona divina perché non trovano scritto chiaramente che lo Spirito Santo è una persona, e poi inventano la parola "forza attiva" per loro lo Spirito Santo è la "forza attiva di Dio", la loro mente offuscata non riesce a capire che nemmeno la parola "forza attiva" è presente nella Bibbia ma loro continuano ad usarla, forse sono stati proprio i testimoni di Geova ad ispirare gli agenti pubblicitari della Dixan, i quali per pubblicizzare questo detergente e per demarcare il potere smacchiante del Dixan usavano la parola "forza attiva" i testimoni di Geova dovrebbe farsi pagare i diritti d'autore.

Fratelli nemmeno il "**Credo**" si trova nella Bibbia, eppure tutti i cristiani di tutte le confessioni lo hanno accettato, ed è stato il concilio di Nicea a formularlo.

Transustanziazione significa trasformazione nella sostanza, la sostanza del pane dopo la preghiera di benedizione diventa corpo di Gesù, la sostanza del vino diventa sangue di Gesù, forse qualche fratello protestante vorrebbe spiegata la formula chimica secondo la quale avviene ciò, ma il fratello mi dovrebbe spiegare secondo quale formula fisica Gesù attraversò la porta e apparve ai suoi discepoli, e poi mangiò pure un pesce, e stranamente il pesce non cadde a terra, un corpo che attraversa un materiale solido come una porta dovrebbe essere un fantasma, quindi privo di materia, perciò secondo quale formula fisica il pesce una volta ingerito da Gesù non cadde a terra?

Noi cristiani crediamo per fede che Gesù attraversò la porta e poi mangiò il pesce, senza andare a cercare formule matematiche, chimiche o fisiche, allo stesso modo dobbiamo credere per fede che il pane diventa corpo e il vino sangue.

Signore Gesù voglio pregarti con il cuore, voglio chiederti di togliere dai nostri cuori l'orgoglio, la discordia, ti prego dona a noi la pace, toglie dagli occhi dei fratelli non cattolici il velo che gli impedisce di vedere tutta la Verità.

"O Verità, che illumini il mio cuore, fa che non siano le tenebre a parlarmi!... La mia vista si è oscurata ma io mi sono ricordato di te. Ho sentito la tua voce... che mi gridava di tornare; a stento l'ho udita a causa del chiasso degli uomini; ma ecco che ora torno desideroso della tua fonte. Ne berrò e vivrò!"

S. Agostino (Confessioni)

Dopo aver parlato della confessione sotto l'aspetto apologetico citando i diversi versetti biblici che parlano di essa, spiego in termini pratici cosa significa confessarsi e a che cosa serve. Il sacramento della Confessione può anche essere chiamato della Riconciliazione o della Penitenza.

Spieghiamo anzitutto il valore e il significato del termine "penitenza", per evitare che alcuno sia indotto in errore dall'ambiguità del vocabolo. Taluni intendono penitenza come soddisfazione; altri, ben lontani dalla dottrina cattolica, la definiscono una nuova vita, ritenendo che non abbia alcuna relazione con il passato. Bisogna dunque chiarire i significati di questo vocabolo.

Anzitutto diciamo che prova pentimento (o penitenza) chi si rammarica di una cosa, che prima gli era piaciuta, a parte la considerazione se fosse buona o cattiva. Tale è il pentimento di coloro la cui tristezza è di carattere mondano e non secondo Dio, pentimento che arreca non la salute, ma la morte (2 Cor 7,10). Altra specie di pentimento è quello di coloro che si dolgono di un misfatto commesso, di cui si erano compiaciuti, non per riguardo di Dio, ma di se stessi (Mt 27,3). Una terza specie si ha quando non solo ci addoloriamo con intimo sentimento del peccato commesso, o ne mostriamo anche qualche segno esterno, ma ci rammarichiamo principalmente per l'offesa di Dio (Gl 2,12).

A tutte e tre queste specie di dolore conviene propriamente il nome di penitenza; quando invece leggiamo nella Scrittura che Dio "si pente", tale parola ha un valore metaforico, adattato alla maniera umana di parlare, che la Scrittura adopera come per dire che Dio ha mutato divisamente. Infatti in questo caso Dio sembra quasi agire alla maniera degli uomini che, quando si pentono di qualche cosa, cercano con ogni studio di mutarla. In questo senso leggiamo che Dio "si pentì" di avere creato l'uomo (Gl 6,6) e di aver eletto re Saul (1 Sam 15,11).

Ma v'è una grande diversità tra queste tre specie di penitenza. La prima è difettosa, la seconda è l'afflizione di un animo commosso e turbato, solo la terza è nello stesso tempo una virtù e un sacramento; di questa propriamente qui si tratta.

Tutti, ma proprio tutti, facciamo esperienza del peccato. Il peccato sono tutte quelle *parole*, quei *gesti* positivi che avremmo dovuto compiere e non abbiamo compiuto, quei gesti negativi e chiusure che abbiamo commesso e che avvertiamo non avremmo dovuto fare.

“A scuola ho trattato male quel mio compagno per far vedere agli altri che sono forte, ma adesso che sono da solo e ci ripenso mi sento un cretino e ci sto male”; “non volevo parlar male di quella mia amica, ma mi è capitato di parlarle alle spalle e adesso che la vedo ci sto’ male oppure, se ormai mi sono abituata a sparlare, quando la vedo piangere per causa mia, ci sto male.

Quante volte diciamo cose che non avremmo detto se fossimo stati più calmi, quanti gesti compiamo perché lo fanno tutti anche se dentro sentiamo che non ci piacciono, oppure se ormai siamo un po’ troppo abituati al male, quante volte, dopo molto tempo, ci pentiamo perché ci accorgiamo che le conseguenze non sono buone (non ho studiato, perché così potevo avere tanto tempo libero, ho preso 4 e adesso sono scontento perché devo andare a ripetizioni e recuperare un asterisco... e devo dire addio a tutto il tempo libero).

L’effetto del peccato è duplice e va verso “l’esterno” e verso “l’interno”.

Va verso “l’esterno” perché facciamo soffrire gli altri, li deludiamo, li sfruttiamo; deridiamo i deboli, dividiamo o rompiamo amicizie, sprechiamo il bene che abbiamo (tanto ce ne tanto).

Va verso “l’interno” perché ci lascia un senso di insoddisfazione, un non so che di fastidioso... da sempre noi cristiani chiamiamo questa sensazione come senso di colpa. Chi ha deciso di guardarsi in faccia sa che le prime cose che vengono a galla sono i sensi di colpa. Il mondo continuamente ti dice di non preoccuparti, che i tuoi sbagli sono sciocchezze, che tanto fare o non fare una cosa è lo stesso, ma tu nel profondo di te sai che non è così e tutto quello che hai messo da parte, nascosto, esplose. Infatti quante volte in un momento di dolore voi vi sfogate con qualcuno e l’altro ti dice: “non farti sensi di colpa” e mentre lo ascolti, tu sai che non dipende da te, vengono e basta”... quei sensi di colpa che non sai da dove vengono, hanno la loro origine nei peccati che hai commesso precedentemente.

La confessione cancella il senso di colpa perché cancella la colpa. Chi può risollevarne una madre che in un momento di stupidità, di debolezza o di tragico vuoto ha deciso di sbarazzarsi del bambino che era nel suo grembo? Nessuno! Lei da sola non ce la fa, il conforto degli amici o interventi di psicologi attenuano il dolore, ma per breve tempo, poi il rimorso riemerge. Nessuno la giudica, è lei che si giudica da sola. È contemporaneamente l’accusata e l’accusatrice. Proprio per questo sa che nessuna pena può cancellare il suo misfatto.

Qualcuna potrebbe furbescamente obiettare che lui non avverte nessun senso di colpa e per questo non ha nemmeno la necessità di doversi confessare. Può anche essere che uno non avverta nessun senso di colpa perché non ha commesso nessun tipo di peccato, ma ne dubito fortemente. Anzi direi di più: più uno pecca e rimane nel peccato meno sentirà il peso della sua colpa e il bisogno di confessarsi. Quando mio nipotino ruba la cioccolata e vede comparire la mamma compie due gesti molto precisi: si nasconde e poi quando la mamma lo sgrida, nega spudoratamente tanto da suscitare l’ilarità di mia sorella.

Questo atteggiamento lo ripetiamo anche noi ogni volta che commettiamo un peccato, fuggiamo da Dio e neghiamo a noi stessi i peccati commessi, perché non vogliamo portare il peso delle nostre colpe.

Aggiungo una seconda osservazione: tra due innamorati anche il più piccolo gesto fatto male risulta pesante e si vorrebbe non farlo... meno si ama Dio meno si sente il peso del peccato. Attenzione però che sentirlo di meno non vuol dire che il peso non ci sia e che non contribuisca a farci sentire la nostra vita come indegna di essere vissuta (Che schifo di vita la mia... diciamo spesso).

Ci deve essere pertanto una penitenza interiore, essa è quella per la quale noi con tutto l’animo ci convertiamo a Dio e detestiamo profondamente i peccati commessi, proponendo insieme fermamente di emendare le nostre cattive abitudini e i costumi corrotti, fiduciosi di conseguire il perdono dalla misericordia di Dio. Si associa a questa penitenza, come compagna della detestazione del peccato, una dolorosa tristezza che è una vera affezione emotiva dell’animo e da molti viene chiamata "passione". Perciò parecchi santi Padri definiscono la penitenza partendo da un così fatto tormento dell’anima. E tuttavia necessario che nel

pentito la fede preceda la penitenza, perché nessuno può convertirsi a Dio senza la fede. Da ciò segue che a ragione non si può dire che la fede sia una parte della penitenza.

Che questa interiore penitenza sia una virtù, come abbiamo detto, è chiaramente dimostrato dai molti precetti che la riguardano (Mt 3,2; 4,17; Mc 1,4,15; Lc 3,3; At 2,38), poiché la Legge ordina solo quegli atti che si esercitano mediante la virtù. Del resto nessuno vorrà negare che sia atto di virtù il dolersi nel tempo, nel modo e nella misura opportuna. Tutto questo ce lo insegna a dovere la virtù della penitenza. Spesso avviene infatti che gli uomini non si pentano dei peccati quanto dovrebbero; che anzi vi sono taluni, a detta di Salomone, che si rallegrano del male commesso (Prv 2,14), mentre vi sono altri che se ne affliggono così amaramente, da disperare di salvarsi. Tale sembra essere stato il caso di Caino che esclamò: "Il mio peccato è più grande del perdono di Dio" (Gn 4,13) e tale fu certamente quello di Giuda, il quale pentito, appendendosi al laccio, perdette insieme la vita e l'anima (Mt 27,3; At 1,18). La virtù della penitenza ci aiuta pertanto a conservare la giusta misura nel nostro dolore.

La stessa cosa si deduce anche da quanto si propone come fine chi davvero si pente del peccato. Questi, infatti, prima vuole cancellare la colpa e lavare tutte le macchie dell'anima; secondo, vuole dare soddisfazione a Dio per i peccati commessi, il che è evidentemente un atto di giustizia, poiché, sebbene tra Dio e gli uomini non possano esserci rapporti di vera e rigorosa giustizia, dato l'infinito abisso che li separa, pure taluno ve n'è, nel genere di quelli che si verificano tra padre e figli, tra padrone e servi; terzo, delibera di ritornare in grazia di Dio, nella cui inimicizia e disgrazia era caduto per motivo del peccato. Tutto ciò chiaramente mostra che la penitenza è una virtù.

Perché confessarsi da un prete?

A questo punto uno potrebbe anche ammettere che ha peccato, che sente il bisogno di confessare la sua colpa e di essere perdonato e tuttavia non capire la necessità di dire i propri errori ad una persona come lui. Cosa hai tu di tanto diverso da me per potermi perdonare a nome di Dio? Oppure, non posso vedermela io direttamente con Dio?

Queste difficoltà sono le stesse dei farisei che si scandalizzano quando Gesù perdonava i peccati del paralitico. Sembra davvero impossibile che Dio si debba servirsi di uomini per "far pace con altri uomini". A chi ha un briciolo di fede cattolica direi così: perché ti fai questa domanda e invece non ti domandi come mai tu non puoi trasformare il pane nel corpo di Gesù? In fondo confessione e Eucarestia sono due sacramenti, se puoi far uno puoi fare anche l'altro. Eppure, questa seconda domanda non ti sorge. Allora vedi che è stupido pensare di aver un rapporto immediato con Dio che non passi attraverso dei fratelli particolari scelti da Lui. A tutti gli altri direi così: da sempre l'uomo va da altri uomini per aver un contatto con la divinità o con gli spiriti... in passato i sacerdoti che uccidevano agnelli e vitelli per chiedere la benedizione per gli altri, adesso, nell'era moderna, maghi, fattucchiere, astrologi, medium... hanno la pretesa di metterci in contatto con il futuro con gli spiriti e noi gli crediamo. Ancora una volta andare dal prete non è un fardello che Gesù ci ha costretto a portare, ma un aiuto perché Lui sa bene che noi abbiamo bisogno di mediazioni concrete per capire veramente il peso della nostra colpa e quindi sentirci veramente perdonati. I pedagogisti sanno che quando un bambino afferra la sorellina e minaccia la mamma di buttarla giù dal 5 piano, sta facendo "una cosa buona" perché rende esplicito, oggettivo, un sentimento di invidia che prova e, in questo modo può allontanarsene. Chi va in giro dicendo che si suicida difficilmente lo farà. Chi lo pensa e non lo dice mai a nessuno quasi sicuramente lo farà. Così noi, dicendo i nostri peccati ad uno che è scelto da Dio, possiamo veramente distaccarcene e liberarcene, se li teniamo per noi non ne usciremo mai.

Avendo dunque il Signore concessa ai sacerdoti la facoltà di perdonare o di ritenere i peccati, è chiaro che egli li costituì giudici di quello che dovessero fare.

La stessa cosa il Signore parve volesse significare, quando agli Apostoli **comandò di sciogliere Lazzaro** risuscitato dalle bende in cui era avvolto (Gv 11,44). Sant'Agostino spiega così quel passo:

"I sacerdoti possono ora andare più in là, possono più abbondantemente perdonare a chi confessa, rimettendo le colpe. Infatti il Signore affidò agli Apostoli l'incarico di sciogliere Lazzaro, ch'egli aveva risuscitato, mostrando che la facoltà di sciogliere veniva concessa ai sacerdoti".

Può anche invocarsi a questo proposito il comando impartito dal Signore ai lebbrosi, guariti lungo la strada, di **presentarsi ai sacerdoti e di sottoporsi al loro giudizio** (Lc 17,14).

Poiché dunque il Signore ha conferito ai sacerdoti la facoltà di rimettere o di ritenere i peccati, evidentemente essi sono costituiti giudici in questa materia.

Io non mi confesso perché sono libero e non devo rendere conto a nessuno.

Questa affermazione tocca un problema importante: quello della libertà. Vediamo se riesco a farmi capire... Tu sei libero di fare quello che vuoi, ma nel momento stesso in cui tu fai una qualsiasi scelta non sei più totalmente libero come prima. Se sei in macchina e arrivi ad un bivio, finché rimani nel bivio sei pienamente libero perché, in quel momento puoi andare sia a destra che a sinistra. Quando però decidi di andare ad esempio a destra, non sei più pienamente libero perché andando a destra hai costretto la tua libertà ad orientarsi e quindi a limitarsi e quindi a non essere così libero come era prima che potevi andare anche a sinistra.

Se sei onesto con te stesso capisci allora che non esiste la libertà assoluta, perché per essere assolutamente liberi non si dovrebbe mai scegliere. Fortunatamente esiste solo la mia libertà che si orienta o da una parte o dall'altra. Ora orientarsi vuol dire fare delle scelte, prendersi le proprie responsabilità che la scelta liberamente compiuta comporta. Questo lo esige la libertà stessa.

Posso drogarmi... sì, ma poi non posso prendermela con il mondo perché non riesco più a venirne fuori, devo portare il peso di ciò che ho combinato e accusare solo me.

Posso scegliere quello che voglio, ma non posso pretendere di non dover mai render conto a nessuno perché minimo minimo devo rendere conto a me stesso e a quelli che mi vogliono bene e a cui ho voluto bene. Quando dico rendere conto voglio dire che le scelte che faccio toccano gli altri nel bene e nel male. Per restare nell'esempio della droga quando un ragazzo "si fa" poi ne paga le conseguenze lui e tutta la sua famiglia. Chi conosce un po' questa realtà sa che è proprio così. Poi se guardi la società dei grandi ti accorgi che più l'uomo si dichiara libero di fare quello che vuol più deve rendere conto con esattezza di tutto ciò che fa...

La confessione non è solo rendere conto a Dio, ma soprattutto essere ri-messi nella condizione di piena libertà. Per tornare all'esempio della macchina: sono al bivio ho voluto girare a destra anche se sapevo che c'era il divieto di transito... con la confessione se da una parte devo rendere conto al vigile che mi ricorda che sto andando contro mano, dall'altra miracolosamente vengo rimesso nuovamente al bivio per poter scegliere nuovamente in piena libertà.

Nessuno osi pensare che la confessione sia stata istituita dal Signore in modo che la pratica non ne sia necessaria. I fedeli sono tenuti a credere che chi ha la coscienza gravata da peccato mortale deve essere richiamato alla vita spirituale mediante il sacramento della confessione. Vediamo che il Signore espresse questa necessità con una magnifica immagine, quando definì il potere di amministrare questo sacramento "chiave del regno dei cieli" (Mt 16,19). Chi può penetrare in un luogo chiuso senza ricorrere a chi ne ha le chiavi? Così nessuno può entrare in cielo, se i sacerdoti, alla fedeltà dei quali il Signore consegnò le chiavi, non ne dischiudano le porte. Altrimenti sarebbe assolutamente inutile l'uso delle chiavi nella Chiesa e inutilmente chi ha questo potere potrebbe interdire l'ingresso in cielo ad alcuno, se vi fosse un'altra via per giungervi.

Bene spiegò la cosa sant'Agostino, dicendo: "Nessuno pretenda di far penitenza di nascosto, alla presenza del Signore, pensando: il Signore che mi deve perdonare, sa quel che è nel mio cuore. Ma allora è stato detto invano: "Quel che avrete sciolto sulla terra sarà sciolto in cielo"? E senza ragione sono state consegnate le chiavi alla Chiesa di Dio?" (Sermo 392, 3). Nel medesimo senso sant'Ambrogio scrive nel libro Sulla penitenza, combattendo l'eresia dei novaziani, i quali riservavano soltanto a Dio la potestà di rimettere i peccati: "Chi dunque presta maggiore ossequio a Dio: chi si uniforma ai suoi comandi o chi vi resiste? Orbene: Dio ha comandato di obbedire ai suoi ministri; ciò facendo, tributiamo in realtà onore direttamente a Dio".

Non potendo esserci dubbio alcuno sull'origine e istituzione divina della legge della confessione, ne segue che occorre ricercare chi debba a essa sottostare, in quale età e in quale tempo dell'anno. Dal canone del Concilio del Laterano, il quale comincia con le parole: "Ogni individuo dell'uno o dell'altro sesso", risulta che nessuno è vincolato dalla legge della confessione prima dell'età in cui può avere l'uso della ragione. Tale età però non si desume da un definito numero di anni. Sicché sembra doversi ritenere genericamente che la confessione comincia a obbligare il fanciullo quando abbia raggiunto la capacità di distinguere tra bene e male e la sua anima sia capace di malizia. Si devono, cioè, confessare i propri peccati al sacerdote, non appena pervenuti a quella età in cui è dato di ragionare e di decidere intorno alla vita eterna, non essendoci altro modo di sperare in essa, per chi ha la consapevolezza di aver peccato.

Con il medesimo canone la santa Chiesa stabiliva così il tempo in cui è obbligatorio fare la confessione: "Tutti i fedeli devono confessare i propri peccati almeno una volta l'anno". Vediamo però se la cura della nostra salvezza non esiga qualcosa di più. In realtà, ogni volta che sembra imminente il pericolo di morte, o iniziarne un atto impraticabile per un uomo macchiato di colpa, come quando amministriamo o riceviamo i sacramenti, la confessione non deve essere tralasciata. Lo stesso faremo quando siamo nel dubbio di avere dimenticato una colpa. Non possiamo, evidentemente, confessare peccati che non ricordiamo, ma neppure otteniamo da Dio il perdono dei peccati, se attraverso la confessione non li cancella il sacramento della Penitenza.

la confessione deve essere integra e assoluta, dovendosi manifestare al sacerdote tutti i peccati mortali. I peccati veniali invece, che non tolgono la grazia di Dio e in cui cadiamo più di frequente, sebbene si possano opportunamente e utilmente confessare, come dimostra la consuetudine dei buoni cristiani, possono però tralasciarsi senza colpa ed esporsi in molte altre maniere. Ma, ripetiamo, i peccati mortali devono essere tutti e singoli enunciati, anche i più segreti, come quelli che violano solamente i due ultimi comandamenti del Decalogo.

Accade sovente che tali colpe feriscano l'anima più seriamente di quelle altre, che gli uomini sogliono commettere apertamente. Così ha definito il Concilio Tridentino (sess. 14, cap. 5, can. 7) e ha sempre insegnato la Chiesa cattolica, come ne fan fede le testimonianze dei santi Padri. Leggiamo, per esempio, in sant'Ambrogio; "Nessuno può essere perdonato di una colpa, se non abbia confessato il suo peccato" (*De parad.*, 14, 71). Commentando l'Ecclesiaste, san Girolamo conferma la medesima verità: "Chi sia stato segretamente morso dal serpente diabolico e infettato dal veleno del peccato all'insaputa di tutti, se tacerà e non farà penitenza, ne scoprirà la sua ferita al fratello e al maestro, questo maestro, che ha nella lingua la capacità di curare, non potrà essergli utile" (*Comm. in Eccl.*, 10, 11). E san Cipriano, nel discorso sui *Lapsi* apertamente sentenza: "Sebbene costoro non abbiano commesso il peccato di sacrificare [agli idoli] o di comprare il relativo libello, se ne ebbero il pensiero, devono nel dolore confessare la colpa ai sacerdoti di Dio". Su questo punto il parere dei santi Dottori è unanime.

Nella confessione si deve usare quella somma e diligentissima cura che usiamo nelle contingenze più gravi: dobbiamo mirare con tutte le energie a sanare le ferite dell'anima e a svellere le radici del peccato, ne dobbiamo limitarci a spiegare nella confessione i peccati gravi, ma anche le circostanze di ciascuno, che ne accrescono o diminuiscono notevolmente la malizia. Infatti vi sono circostanze così aggravanti, che da sole rendono mortale il peccato: è necessario perciò sempre confessarle. Chi abbia ucciso, dovrà dire se la vittima era laico o ecclesiastico. Chi abbia avuto rapporti carnali con una donna, dovrà spiegare se questa era nubile o coniugata, parente o consacrata a Dio con voto. Tutte queste circostanze costituiscono altrettanti generi di peccati: nel primo caso si tratta di fornicazione semplice; nel secondo di adulterio; nel terzo d'incesto; nel quarto, sempre secondo la nomenclatura dei teologi, di sacrilegio.

Anche il furto è genericamente un peccato; ma chi ruba uno scudo pecca molto più lievemente di chi ne ruba cento o duecento o, comunque, sottragga una forte somma, specialmente se sacra. Simile considerazione vale anche per il tempo e per il luogo, come appare dagli esempi ben noti addotti da tanti mai libri, che non occorre ripeterli. Tutto ciò va spiegato in confessione; però si ricordi che le circostanze non aggravanti la colpa in misura notevole possono essere taciute senza peccato. E' veramente indispensabile che la confessione sia integra e completa. Chi di proposito confessi in parte i peccati e in parte li ometta, non solo non ritrarrà alcun vantaggi dalla confessione, ma si renderà reo di una nuova colpa. Simile difettosa manifestazione di colpe non potrà meritare il

nome di confessione sacramentale. In tal caso il penitente dovrà rinnovare la confessione e in più si è fatto reo di un altro peccato, perché ha violato la santità sacramentale con la simulazione della confessione. Si badi però che le lacune della confessione, non volute di proposito, ma provenienti da involontaria dimenticanza o da manchevole esplorazione della propria coscienza pur sussistendo l'intenzione di confessare tutte le proprie colpe, non impongono che tutta la confessione sia ripetuta. Basterà in un'altra occasione confessare al sacerdote le colpe dimenticate, dopo che esse siano tornate alla memoria. Occorre badare a che l'esame di coscienza non sia troppo sommario e rapido. Se saremo stati così negligenti nell'esaminarci sui peccati commessi, che possa dirsi di noi di non averli in realtà voluti ricordare, saremo tenuti a ripetere la confessione.

Incardona Salvatore